

La protesta politica e sociale internazionale nell'era di Internet. Il caso di Seattle

di Stefano Baldi

1. Introduzione

Le proteste che hanno avuto luogo a Seattle durante la terza Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (29 novembre – 3 dicembre 1999) in occasione dell'apertura del «Millennium Round» hanno avuto un vasto eco sui mass media. Molti analisti politici hanno tentato di spiegare le ragioni e la natura di questa originale protesta, ma, data la natura complessa del fenomeno, non tutti gli aspetti sono stati analizzati in maniera approfondita.

Tra gli aspetti interessanti e meno conosciuti vi è il ruolo che hanno avuto le nuove Tecnologie dell'informazione (It) nella preparazione e nella diffusione a livello mondiale della protesta.

Nel caso delle contestazioni di Seattle, l'uso delle nuove tecnologie è stato consistente e soprattutto si è esteso a tutte le possibilità offerte da Internet. Quindi costituisce un caso significativo per studiare le modalità e le caratteristiche che in futuro potrebbe assumere la protesta internazionale non solo per rendere più visibile il dissenso su particolari questioni di ampia portata, ma anche per arrivare a vere e proprie azioni di boicottaggio.

Questi mezzi vanno dall'uso della posta elettronica e delle bacheche elettroniche alla creazione di siti Web «falsi», ai sit-in virtuali, all'uso di Internet per contro-informazione o disinformazione, trasmissione audio e video in diretta degli avvenimenti tramite Internet.

Dai risultati ottenuti a Seattle è ormai chiaro che le nuove tecnologie dell'informazione hanno un ruolo crescente nella preparazione e nella gestione della protesta politica e sociale.

L'*Electronic activism* e l'*Electronic civil disobedience* stanno diventando modelli di protesta. Si tratta di concetti del tutto nuovi che hanno ancora bisogno

di essere approfonditi ed analizzati. È probabile che nel breve-medio termine emergano nuovi metodi e strategie, sempre più sofisticati, per aumentare l'impatto della protesta elettronica e contribuire a rendere più efficaci le contestazioni tradizionali. Ciò è anche dovuto al fatto che il numero di *hackers* politicizzati è in continuo aumento, così come è in continuo aumento il numero di attivisti computerizzati ed il numero di pagine Web che spiegano l'utilizzo dei nuovi mezzi a disposizione.

2. Preparazione della protesta

Internet è stata utilizzata fin dalla sua nascita per fornire informazioni su tutti i tipi di eventi. Presto si è cominciato a percepire quale fosse il potenziale di Internet per la diffusione dell'informazione e per il coordinamento delle manifestazioni riguardanti specifiche questioni.

Inizialmente movimenti, gruppi di interesse e associazioni hanno utilizzato la posta elettronica e specifici siti Internet. Gli esempi più recenti di questo uso di Internet sono le proteste di movimenti pro-zapatista che sono stati tra i primi ad utilizzare le nuove tecnologie dell'informazione. Immediatamente dopo le sommosse zapatiste nel Chiapas (Messico), l'Ezln (Esercito zapatista di liberazione nazionale) iniziò a diffondere i propri comunicati attraverso l'uso di liste di posta elettronica (*listservs*). Questa distribuzione ha favorito la creazione di network internazionali solidali con gli scopi della protesta e quindi a loro volta hanno permesso una diffusione capillare dell'informazione e soprattutto hanno contribuito ad una maggiore visibilità della protesta a livello mondiale.

Nelle sue forme più semplici il «cyber-attivismo» si è quindi tradotto nell'invio di un numero elevato di messaggi elettronici a destinatari selezionati. In alcuni casi l'intento iniziale è quello di far arrivare un certo tipo di messaggio. Tuttavia se le quantità di posta elettronica sono enormi, si possono causare sovraccarichi dei sistemi informativi con conseguente malfunzionamento, o addirittura blocco totale degli stessi.

Nel caso della protesta di Seattle sono stati realizzati numerosi siti Web in vista dell'evento. Con il codice N30 (acronimo inglese di 30 novembre – data delle principali manifestazioni) è stata organizzata una serie di azioni.

Per esempio sul sito¹ intitolato *A global day of action* era possibile reperire il manifesto, che incitava all'azione, redatto in 10 lingue differenti e un elenco dei contatti locali in tutto il mondo.

Lo spirito dei contenuti del sito era ben riassunto dagli slogan presenti sulla *homepage* che sostenevano «Resistenza e carnevale contro il sistema capitalistico globale» o «Che la nostra resistenza possa essere transnazionale».

È interessante riportare anche alcune parti significative dell'appello della Peoples' Global Action:

1. <http://www.seattlewto.org/N30>.

[...] nella sua conferenza di fine agosto, la rete internazionale Azione mondiale dei popoli (Peoples' Global Action - Pga) ha discusso e progettato azioni contro la Omc in tutto il mondo. Nel frattempo, vari gruppi di base si preparano ad agire nelle rispettive regioni del mondo, ravvisando nel sistema capitalistico, basato sullo sfruttamento della gente, delle società e dell'ambiente per il profitto di pochi, la causa prima degli attuali problemi sociali ed ecologici.

In vista di tali eventi, invitiamo tutte le comunità, gruppi di base e individui favorevoli in tutto il mondo a organizzare il 30 novembre le loro proprie azioni autonome, proteste e feste contro il sistema capitalistico. La nostra simultanea trasformazione dell'ordine sociale capitalistico in tutto il mondo - nelle strade, nei quartieri, nei campi, nelle fabbriche, negli uffici, nei centri commerciali, nei distretti finanziari, ecc. - contribuirà a unificare lotte separate e a costruire strutture sociali ed economiche alternative fondate sulla cooperazione, sulla sostenibilità ecologica e sulla democrazia dal basso.

È evidente che l'intero appello contiene sia formule tradizionali di protesta, che un esteso ricorso alle nuove tecnologie dell'informazione. È anche interessante notare che l'appello era concepito per allargare la protesta al maggior numero di gruppi possibili. Anche l'ampia gamma delle iniziative locali che venivano suggerite è un chiaro segno della volontà di estendere e diffondere al massimo la protesta, in contesti e paesi anche molto differenti fra loro.

3. Creazione di siti Web falsi

Il concetto di «sito falso» può coprire una casistica piuttosto ampia che va dal realizzare una esatta copia di un certo sito (che graficamente si presenta come l'originale ma ha diverso contenuto) all'uso di Url (l'indirizzo Internet della pagina Web) che possono essere confusi con quelli originali.

Non è questa la sede per entrare nelle complesse problematiche degli aspetti legali della creazione di falsi siti Web che pure comportano questioni giuridiche di non facile soluzione². Sul piano funzionale, è possibile affermare che questa pratica può essere molto efficace nel creare confusione e sconcerto fra gli utenti di Internet.

Nella protesta di Seattle il caso più eclatante riguardava la creazione di un sito falso (lo si potrebbe definire un sito ombra) che ricalcava quello ufficiale dell'Omc. È importante rilevare che perfino l'Url è stato scelto oculatamente per generare confusione. Infatti il sito ufficiale dell'Omc si trova all'indirizzo <http://www.wto.org>, mentre il «sito ombra» è stato creato con l'indirizzo <http://www.gatt.org> con evidente riferimento al precedente nome (Gatt) dell'Organizzazione mondiale del commercio.

2. Per avere un'idea delle problematiche di carattere giuridico legate ad Internet si può visitare il sito della Harvard Law School all'indirizzo <http://cyber.law.harvard.edu> oppure il sito della John Marshall Law School di Chicago all'indirizzo <http://www.jmls.edu/cyber/index/index.html>.

Il contenuto del «sito ombra» era sostanzialmente differente da quello originale, anche se il suo aspetto, a prima vista, era quasi identico. La differenza più evidente riguardava l'annuncio che figurava nel «sito ombra», relativo alla cancellazione della cerimonia di apertura della terza Conferenza ministeriale dell'Omc. Naturalmente si trattava di un messaggio falso che però era di difficile distinzione, visto che l'aspetto grafico della pagina era identico a quello originale.

Un altro esempio di contenuto fuorviante del «sito ombra» era il messaggio posto con un certo rilievo nella pagina iniziale che annunciava l'esistenza di un «falso sito Internet dell'Omc che confonde il pubblico». L'annuncio era collegato alla pagina del sito ufficiale dell'Omc. Ciò causava un certo sconcerto fra gli utenti che potevano trovarsi in serio dubbio sulla reale natura dei due siti.

L'Organizzazione mondiale del commercio non ha gradito questo modo di fare disinformazione e ha emesso un comunicato stampa che, sia nei toni che nei contenuti, esprime chiaramente la reazione dell'organizzazione.

Il testo della dichiarazione del direttore generale dell'Omc, Mike Moore, contenuto nel comunicato del 23 novembre 1999 è il seguente:

Sono profondamente preoccupato della recente creazione di siti Web anonimi che copiano il design dei siti Web dell'Omc. Questo genera confusione fra i visitatori che ricercano le informazioni autentiche dall'Omc, rendendo confuso un dialogo democratico che sarebbe invece necessario. È illegale ed è scorretto nei confronti di coloro che hanno la reale volontà di criticare l'Omc, un'organizzazione che funziona solo sulla base delle decisioni degli Stati membri.

Creando confusione, i siti Web falsi interferiscono con la capacità del pubblico di ottenere l'informazione dall'Omc. Hanno copiato il design del sito Web dell'Omc, usano nomi di dominio quali «www.gatt.org» e intitolano pagine con «World Trade Organization/Gatt homepage» che rendono difficile per i visitatori capire che si tratta di pagine false.

Mentre l'Omc usa l'immagine del logo ufficiale della Conferenza ministeriale dell'Omc come un *hyperlink* al sito ufficiale della Conferenza, questi siti falsi usano lo stesso logo per collegamenti per materiale anti-Omc, fuorviando ulteriormente l'utente Web.

L'Omc ed i suoi membri sostengono i diritti degli altri di criticare e commentare le questioni dell'Omc, incluso il diritto alla protesta pubblica. L'Omc, in fondo, è un forum a disposizione dei Governi per discutere e negoziare questioni commerciali che riflette le preoccupazioni dei loro cittadini.

Confondere il pubblico è tutta un'altra cosa. Al contrario di quanto affermato dai suoi detrattori, l'Omc è altamente trasparente. Il sito Web dell'Omc già contiene oltre 60.000 documenti nelle tre lingue ufficiali (inglese, francese, spagnolo), inclusi i rapporti delle riunioni, e circa 200.000 visitatori al mese scaricano l'equivalente di milioni di pagine di documenti in aggiunta alla normale navigazione fra le pagine Web del sito. La stragrande maggioranza di questi documenti sono resi disponibili immediatamente e la parte restante viene declassificata (e quindi anche essi resi disponibili NdT), nel giro di sei mesi. Il Segretariato dell'Omc riceve e risponde a migliaia di richieste ogni settimana (per telefono o per posta elettronica), una buona parte dei quali arriva tramite il sito Web, sia direttamente per posta elettronica o attraverso il contatto telefonico dei numeri indicati nel sito.

Coloro che desiderano che l'Omc divenga più trasparente dovrebbero unirsi a me nel deplorare qualsiasi azione che possa rendere più difficile la possibilità del pubblico di avere accesso alle informazioni dell'Omc. Ironia della sorte, mentre l'Omc è accusato di mancanza di trasparenza, alcuni critici che hanno diffuso informazioni fuorvianti o false nascondono la loro identità?

Anche il Comitato organizzatore della Conferenza di Seattle ha creato un sito che, tra l'altro, durante i lavori offriva trasmissioni dal vivo (*webcasting*) delle sessioni della Conferenza e dei seminari ad essa collegati³.

È sintomatico che anche il Comitato ha deplorato il fatto che il loro sito fosse stato oggetto della «cyberprotesta» e fosse stato «copiato» da un «sito-ombra»⁴.

Il «sito-ombra» creato dagli oppositori all'organizzazione conteneva invece informazioni sulla protesta e sugli effetti della globalizzazione sull'ambiente.

4. Gli strumenti della protesta elettronica

Un uso interessante di Internet per alimentare lo scambio di idee è quello relativo alle *discussion boards*, vale a dire vere e proprie bacheche elettroniche. Le *discussion boards* sono pagine Web dove è possibile inviare e consultare comunicazioni che possono essere lette da chiunque si colleghi che può, a sua volta, inviare altre comunicazioni. In questo modo è possibile seguire gli sviluppi di ogni questione sollevata dai vari partecipanti. Numerose *discussion boards* sono state create in occasione della Conferenza di Seattle⁵.

Un modo più interattivo per scambiare idee e commenti online è rappresentato dal *chat* (Irc – Internet Relay Chat) che è stato sfruttato anch'esso ampiamente, utilizzato dai contestatori. Sono molte le *chat rooms* aperte prima e durante la riunione di Seattle.

Altro strumento di protesta innovativo è il *sit-in* virtuale che consiste nello scaricare pagine Web da un sito in modo continuativo da parte di numerosi utenti in contemporanea. In questo modo si sovraccarica la capacità del sito (o meglio del *server* in cui il sito si trova) e si rallenta enormemente la capacità di risposta dello stesso. Così chi è veramente interessato a consultare le pagine Web non può accedere a causa del traffico eccessivo e il sito è di fatto inservibile. È come pensare di protestare contro una multinazionale facendo numerosissime telefonate ai suoi numeri verdi proprio nel giorno in cui sta presentando un suo nuovo prodotto.

L'elemento chiave per la riuscita dell'azione è il coordinamento fra tutti coloro che partecipano all'azione di disturbo.

3. <http://www.wtoseattle.org>.

4. Anche in questo caso l'Url era stato scelto in modo da confondere l'utente <http://www.seattlewto.org>.

5. Un esempio si trova alla pagina <http://www.freespeech.org/scripts/wwwboard/activism/wwwboard.html>.

Proprio allo scopo di rallentare l'accesso al sito Web dell'Omc è stato organizzato un *sit-in* virtuale dal 30 novembre al 3 dicembre 1999; con lo scopo di generare un traffico enorme verso il sito dell'Organizzazione. In questo modo le persone veramente interessate ad accedere al sito hanno incontrato molte difficoltà di collegamento (i.e. una risposta molto lenta) e sono state perciò scoraggiate o addirittura impossibilitate a consultare le informazioni.

In realtà ci sono vari modi per organizzare un *sit-in* virtuale. Uno dei più efficaci è il cosiddetto *Flood Net* che consiste in un meccanismo collocato in una particolare pagina Web, tramite il quale si cerca di «inondare» di richieste un'altra pagina. Per esempio, il meccanismo cerca automaticamente di accedere (tramite una funzione chiamata *ping*) ogni 3 secondi il sito Web attaccato. Quindi, se molte persone in contemporanea utilizzano questo meccanismo, il sito attaccato risulterà bloccato.

A differenza di quanto accade nel caso delle tradizionali forme di protesta civile, chiunque può partecipare ai *sit-in* virtuali stando comodamente a casa propria, o dall'università o dal posto di lavoro o da qualsiasi altra postazione che abbia accesso ad Internet. Chiunque può così agire contro un «nemico» che si trova a migliaia di chilometri di distanza.

Anche per i *sit-in* virtuali sussistono irrisolti problemi di carattere giuridico.

Non è illegale inviare lettere di dissenso a indirizzi di posta elettronica governativi o di grandi società. Ma questioni di legalità emergono in caso di applicazione di tecniche più sofisticate che automatizzano la diffusione di messaggi elettronici che causano dolosi malfunzionamenti o blocchi dei sistemi informatici. Inoltre, nel caso di attacchi più sofisticati, l'identità dei responsabili può difficilmente essere individuata.

La posta elettronica è sempre stata lo strumento più utilizzato di Internet grazie anche alla sua facilità d'uso. Proprio per questo può essere molto efficace per la preparazione o per i seguiti delle manifestazioni, come è avvenuto anche nel caso di Seattle.

Infatti dopo le proteste realizzate tramite *sit-in* virtuali, di cui si è parlato in precedenza, alcuni degli organizzatori «elettronici» hanno deciso di dare un seguito proprio attraverso la posta elettronica per dimostrare che il sistema informativo del Wto non era immune dalla pressione pubblica. In questo senso hanno raccomandato di mandare messaggi di posta elettronica all'Omc per esprimere le ragioni del dissenso sulla Conferenza di Seattle. Per rendere la protesta più efficace gli «attivisti elettronici» hanno suggerito di inviare unitamente al messaggio un *file* molto grande, in modo da rallentare o bloccare il *server* di posta elettronica del Wto.

Sono state date informazioni molto dettagliate per utenti meno esperti. Sono stati inoltre forniti suggerimenti per far in modo che gli allegati ai messaggi di posta elettronica inviati fossero *files* particolarmente pesanti, e per semplificare ulteriormente la ricerca di questo tipo di *files* è stata fornita una serie di esempi pronti per l'uso. È stata anche fornita una lista di indirizzi di posta elettronica di oltre 40 funzionari e uffici dell'Omc.

5. Informazione, disinformazione e notizie alternative

Un esempio molto interessante delle dinamiche che le nuove tecnologie sviluppano in termini d'informazione (e disinformazione) è rappresentato dalle «10 principali ragioni per opporsi all'Organizzazione mondiale per il commercio». I 10 punti sono stati elaborati dai contestatori che hanno tentato di riassumere le ragioni della protesta. Si tratta delle classiche accuse che vengono rivolte all'Omc⁶.

L'Omc ha deciso di reagire a quello che ha considerato come un attacco demagogico. Perciò l'Omc ha fornito i suoi punti di vista riguardo ai 10 punti, diffondendo attraverso il proprio sito ufficiale un documento dal titolo «critiche, sì... disinformazione, no!»

In Appendice si possono consultare i due documenti a confronto in lingua originale.

Il sito Web del Wto ha inoltre fornito *links* ad un certo numero di altri siti che contenevano critiche al Wto in modo da non nascondere le accuse che le venivano rivolte. Contemporaneamente il Wto ha tentato di affrontare le accuse attraverso una serie di risposte ai 10 punti che le venivano contestati.

Le trasmissioni di programmi radio tramite Internet sono state assicurate ad una *audience* potenziale di carattere mondiale. Nel sito «World Trade Watch» era possibile ascoltare i cinque programmi giornalieri da Seattle riguardanti il summit. I programmi si articolavano in servizi in diretta dai luoghi delle manifestazioni, animate discussioni in studio, interviste e altri servizi.

Tutti questi programmi potevano facilmente essere ascoltati da qualsiasi utente Internet con un buon collegamento alla rete.

Le principali critiche rivolte da tutti i media indipendenti riguardavano soprattutto il fatto che i «mass media» tradizionali avevano sostanzialmente ignorato l'interesse pubblico, favorendo invece il potere delle multinazionali.

L'Independent Media Center è stato realizzato attraverso la collaborazione di una serie di organizzazioni «indipendenti» quali Free speech Tv, Deep dish Tv, Radio for Peace International, Paper Jiger Tv, Free Radio Beskley, Faitness & Arcuracy in Reporting, Media Island International e molte altre.

Sono proprio siti come l'Independent Media Center che hanno permesso ai gruppi di opposizione dell'Omc di bypassare i tradizionali mezzi di comunicazione che i dimostranti consideravano «controllati» dagli stessi interessi che stavano dietro la Conferenza dell'Omc.

Il sito è stato utilizzato dagli attivisti per lanciare e diffondere notizie (chiunque poteva collegarsi al sito e ricercare le notizie, le foto, i servizi video e audio che potevano a loro volta riutilizzare). Gli attivisti potevano inviare i loro rapporti sulle proteste organizzate, utilizzando semplici formulari elettronici.

Per esempio, gli attivisti locali presenti nei diversi paesi potevano scaricare audio e video dal sito e ritrasmetterli a livello locale in radio o televisioni private.

6. Cfr. l'Appendice.

Inoltre, erano invitati a creare *links* al sito stesso in modo da contribuire ad allargare il cerchio dei potenziali utenti.

6. Conclusioni

La protesta di Seattle non è stata la prima, né sarà l'ultima ad essere organizzata e sostenuta anche attraverso le nuove tecnologie dell'informazione. È presumibile pertanto che le organizzazioni internazionali ed i Governi dovranno confrontarsi sempre più spesso con nuove forme di protesta. In effetti, i modi di combattere le guerre sociali stanno mutando ed il termine di «guerra dell'informazione» (*infowar*) appare particolarmente appropriato. Le armi e le conseguenze di questo tipo di «guerra» non sono ancora del tutto chiare. È probabile che in futuro le azioni, sia di attacco che di difesa che deriveranno da questo tipo di guerra, saranno particolarmente imprevedibili.

Nelle contestazioni che vengono effettuate attraverso la Rete, i Governi e le organizzazioni internazionali (come nel caso di Seattle) appaiono spesso in posizione svantaggiata nei confronti dei contestatori. Ciò è soprattutto dovuto al fatto che essendo strutturate in maniera gerarchica, la loro capacità di reazione a questi attacchi elettronici è molto limitata e soprattutto lenta. Inoltre possono reagire solo con azioni legalmente ammissibili, a differenza di quanto invece fanno alcuni dei contestatori elettronici più accaniti.

I Governi e le organizzazioni internazionali non devono sottostimare gli effetti della «protesta elettronica» e dovrebbero pertanto monitorare costantemente le attività e le iniziative che vengono lanciate e realizzate *online* per poterle prevenire o almeno per limitarne gli effetti. È molto probabile che importanti eventi internazionali, come le riunioni G8 o altri vertici politici o economici, saranno sempre più spesso caratterizzati da movimenti o gruppi di interesse che utilizzeranno le nuove tecnologie dell'informazione per rendere pubblica la loro protesta a livello mondiale e allargare il numero dei contestatori attraverso specifiche azioni locali.

La protesta di Seattle ha dimostrato come la contro-informazione realizzata da alcuni movimenti indipendenti rischia di diventare disinformazione o falsa informazione. Attraverso Internet questa disinformazione può essere amplificata in tutto il mondo e diventa quindi molto difficile da controbilanciare.

Nonostante tale evidente efficacia sul piano della diffusione del messaggio di protesta e dell'organizzazione, rimane il fatto che difficilmente le manifestazioni di piazza potranno essere rimpiazzate completamente. In altri termini la protesta elettronica continuerà a fungere da complemento e da supporto delle contestazioni tradizionali, senza mai rimpiazzarle completamente.

Forse la più importante conseguenza, sul lungo termine, della protesta elettronica sarà la capacità di creare reti di collegamento fra coloro che hanno in comune una battaglia (sociale, politica o economica) da combattere.

È ormai evidente che si tratta di un nuovo modo di combattere l'attività e le decisioni di organizzazioni internazionali o di Governi.

Tuttavia non va dimenticato che le nuove tecnologie dell'informazione – con riferimento all'azione politica e sociale – hanno un doppio potenziale: possono essere utilizzate per realizzare una maggiore democrazia e informazione oppure possono essere usate per creare disinformazione e confusione. L'unico modo per cercare di far prevalere un uso positivo delle nuove tecnologie dell'informazione è una progressiva presa di coscienza da parte delle istituzioni, sia nazionali che internazionali, delle caratteristiche e delle potenzialità dei suoi mezzi per poterli utilizzare al meglio.

Appendice

Comparazione della posizione critica dei manifestanti e risposta ufficiale dell'Omc

Critiche manifestanti

<http://www.globalexchange.org/economy/rulesmakers/topTenReasons.html>

Risposta Omc

http://heva.wto-ministerial.org/english/misinf_e/00list_e.htm

The Wto only serves the interests of multinational corporations

The Wto is not a democratic institution, and yet its policies impact all aspects of society and the planet. The Wto rules are written by and for corporations with inside access to the negotiations. For example, the US Trade Representative relies on its 17 «Industry Sector Advisory Committees» to provide input into trade negotiations. Citizen input by consumer, environmental, human rights and labor organizations is consistently ignored. Even requests for information are denied, and the proceedings are held in secret.

1. The Wto is as democratic as its member governments; and between the members it is ultra-democratic because decisions are taken by consensus — all members have to be persuaded.

2. The rules are written by member governments, no one else has access to the negotiations. However, governments, which are elected democratically by their citizens, do take into account the views of various groups in their societies. How they do that is up to them and their citizens. Governments regularly cite pressure from consumer, environmental, human rights and labour organizations, as well as business. The structure of negotiations also helps governments strike a more equitable balance between various interest groups over a broad range of issues. Before they take effect, Wto rules and agreements are approved by all national parliaments.

3. An immense amount of information is available to the public. The Wto website currently contains over 60,000 official documents available for the public in the three official languages (English, French and Spanish). The vast majority of official documents are published immediately. Few remain restricted, and even then for a maximum of about six months.

Some 200,000 visitors per month make use of the website. They download the equivalent of 80 million pages each month and browse other material explaining Wto affairs.

The Secretariat receives thousands of email and telephone enquiries per week — around 150 per week coming through the main enquiries@wto.org mailbox. It replies to them all.

Press officers brief journalists almost daily to keep them informed of any developments in the discussions among governments.

Ngos are also routinely briefed. The Wto Secretariat organizes symposiums, seminars and other special events for Ngos. In 1999, the topics discussed included: the environment, development, investment, competition policy, and information technology.

The Wto is a stacked court

The Wto's dispute panels, which rule on whether domestic laws are «barriers to trade» and should therefore be abolished, consist of three trade bureaucrats who are not screened for conflict of interests. For example, in the tuna/dolphin case that Mexico filed against the US, which forced the US to repeal its law that barred tuna from being caught by mile-long nets that kill hundreds of thousands of dolphins each year, one of the judges was from a corporate front group that lobbied on behalf of the Mexican government for Nafta.

The Wto's dispute settlement procedures were agreed by all Member governments. They were not imposed on anyone.

1. Dispute panels rule on whether countries break agreements they have made with each other in the Wto — not on «whether domestic laws are barriers to trade». Without these independent panels, countries could be tempted to settle trade conflict by force.

2. All three panellists are normally agreed by both sides in a dispute. In the minority of cases (15 out of almost 200 cases) when the two sides cannot agree, the Wto director-general selects the panellists.

3. The US was not required to repeal its law. Instead, Washington negotiated treaties with relevant trading partners.

[The tuna/dolphin case came under pre-1995 Gatt procedures, not the post-1995 Wto dispute settlement process. The panel report was never adopted. The US and Mexico settled bilaterally «out of court»].

Critiche manifestanti

Risposta Omc

The Wto tramples over labor and human rights

The Wto has refused to address the impacts of free trade on labor rights, despite that fact that countries that actively enforce labor rights are disadvantaged by countries that consistently violate international labor conventions. Many developing countries, such as Mexico, contend that labor standards constitute a «barrier to free trade» for countries whose competitive advantage in the global economy is cheap labor. Potential solutions to labor and human rights abuses are blocked by the Wto, which has ruled that it is: 1) illegal for a government to ban a product based on the way it is produced (i.e. with child labor); and 2) governments cannot take into account the behaviour of companies that do business with vicious dictatorships such as Burma.

1. The «Wto» has not refused to address this issue. At their first ministerial meeting (Singapore, 1996), Wto members reaffirmed their commitment to core labour standards.

The Wto's developing-country members resist including labour standards in Wto rules because: (a) they see it as a guise for protectionism in developed-country markets, a smokescreen for undermining the comparative advantage of lower-wage developing countries; and (b) they argue that better working conditions and improved labour rights arise through economic growth — sanctions imposed against countries with lower labour standards would merely perpetuate poverty and delay improvements in workplace standards.

In addition, to suggest that developed countries are handicapped because they enforce labour standards ignores the fact that developed countries are highly successful in exporting — they have by far the largest share of export markets.

2. No one has argued in the Wto that «labour standards constitute a “barrier to free trade”».

3. The Wto has never ruled on child labour because the issue has never come up for a ruling. Countries' efforts to deal with child labour problems have never been challenged in the Wto.

4. The Wto made no such ruling over trade with Myanmar (Burma). The Wto agreements (Gatt Article 21) say countries have the right to follow UN decisions, which was the case when sanctions were imposed against South Africa under apartheid.

The Wto is destroying the environment

The Wto is being used by corporations to dismantle hard-won environmental protections, who call them barriers to trade. In 1993 the very first Wto panel ruled that a regulation of the US Clean Air Act, which required both domestic and foreign producers alike to produce cleaner gasoline, was illegal. Recently, the Wto declared illegal a provision of the Endangered Species Act that requires shrimp sold in the US to be caught with an inexpensive device that allows endangered sea turtles to escape. The Wto is currently negotiating an agreement that would eliminate tariffs on wood products, which would increase the demand for timber and escalate deforestation.

The Wto panel ruled in 1996. It did not rule that the US Clean Air Act was illegal. It ruled that the act should be applied equally to domestic and foreign producers alike, and should not be more lenient towards domestic producers.

2. The «shrimp-turtle» panel and the appeals body stated clearly that the US can pursue the protection of endangered turtles. They did not rule that the provision of the Endangered Species Act is illegal. They ruled, among other things, that the US government was discriminating against Asian suppliers and in favour of Caribbean suppliers.

3. In addition to the proposal to lower tariffs on wood products, there are proposals which include environmental conservation issues. The outcome depends entirely on what governments are willing to do.

The Wto is killing people

The Wto's fierce defence of intellectual property rights—patents, copyrights and trademarks—comes at the expense of health and human lives. The organization's support for pharmaceutical companies against governments seeking to protect their people's health has had serious implications for places like sub-Saharan Africa, where 80 per cent of the world's new Aids cases are found. The US government, on behalf of US drug companies, is trying to block developing countries' access to less expensive, generic, life-saving drugs. For example, the South African government has been threatened with a Wto challenge over proposed national health laws that would encourage the use of generic drugs, ban the practice of manufacturers offering economic incentives

1. The need to protect health and human life is built into the Wto agreement on intellectual property rights.

2. The organization cannot support pharmaceutical companies against governments because the Wto is run only by governments, and decisions in favour of or against a member government are reached only by consensus among those governments.

3. There is nothing in the Wto intellectual property agreement which prevents or discourages the use of generic drugs. (Similarly, requiring a government to offer patent protection for new inventions does not mean the government has to allow the invention to be used.)

4. Totally false, such a ban would not violate Wto agreements.

Critiche manifestanti

Risposta Omc

to doctors who prescribe their products and institute «parallel importing», which allows companies to import drugs from other countries where the drugs are cheaper.

5. Parallel importing (and compulsory licensing) are clearly allowed under the Wto's intellectual property agreement, particularly in national emergencies. South Africa has cited these rules.

(Some see this kind of argument as a benefit of the Wto — smaller countries can use the Wto's rules to defend themselves against pressure from the more powerful. They can also use the rules to save lives.)

While opinions differ about some of the details — e.g. on compulsory licensing and what developing countries should be allowed to do for their healthcare needs — there is no question that patent protection for pharmaceuticals has helped with the discovery of new drugs and has therefore helped to save lives.

The US adoption of the Wto was undemocratic

The Wto was established out of the Uruguay Round of the General Agreement on Tariffs and Trade (Gatt) negotiations. On December 1, 1994, Congress approved Gatt under Fast Track during a lame duck session of Congress. Fast Track limits public debate by not allowing amendments. The approval of the Wto required entire sections of US laws to be rewritten to conform with the Wto rules, similar to the way that treaties often redefine how the US will interact with other states. Had the agreement been voted on as a treaty, requiring a two-thirds majority in the Senate, it would have been defeated.

How countries ratify the Wto agreements is an internal issue.

The Wto cannot comment on the process in each country, and it cannot speculate on the result of a vote in different circumstances.

In addition, certain principles apply to all countries:

1. There was a lot of democratic public debate around the world during the almost seven years (1986-94) of the negotiations, including in the United States. The pressure of public opinion determined countries' positions in the negotiations.

The final ratification period, from the signing in April 1994 to December 1994, was no more than that: a final period of a long negotiation that included more than 100 countries, not only the US.

2. All countries had the option to accept or reject the agreement. However, by 1994 any attempt to amend the agreement would have

meant reopening the negotiation which had already taken seven and a half years. It would probably have killed the agreement. Wto member governments and parliaments decided that would have been the worst option.

Agreement was reached because all participating countries believed they had reached the point where on balance the benefits outweighed the discomfort, both politically and economically. Such a bargain could not have been struck if countries were allowed individually to pick and choose only the bits they preferred.

3. All countries had to face changes that were domestically unpopular. But they considered this to be outweighed by the benefits of the package. In many cases, other countries had to accept changes demanded by the United States.

The Wto undermines local development and penalizes poor countries

The Wto's «most favoured nation» provisions requires all Wto member countries to treat each other equally and to treat all corporations from these countries equally regardless of their track record. Local policies aimed at rewarding companies who hire local residents, use domestic materials, or adopt environmentally sound practices are essentially illegal under the Wto. Under the Wto rules, developing countries are prohibited from following the same policies that developed countries pursued, such as protecting nascent, domestic industries until they can be internationally competitive.

Most-favoured-nation treatment means non-discrimination between countries. Equal treatment is an overwhelmingly important and useful principle for both fairness and efficiency.

1. Most-favoured-nation does not mean treating all corporations equally. A government can reward or penalize corporations, but the same criteria for doing this must normally apply to all foreign companies. (There are some constraints on what those rules might say.)

2. Policies for hiring local staff, using domestic materials or encouraging sound environmental practices are definitely not outlawed. However, countries have negotiated terms for allowing their professionals and other workers to work abroad. If they allow foreign workers in, it is because they want to

learn from foreign expertise or they want their workers to be able to work abroad in exchange. This is not a principle of Wto law, but something countries (developed and developing alike) want to negotiate with each other.

3. The value of «infant-industry» protection is debated. However, developing countries are given longer timetables for implementing many important provisions and commitments precisely in order to allow them to protect nascent industries if they want to.

The Wto is increasing inequality

Free trade is not working for the majority of the world. During a the most recent period of rapid growth in global trade and investment – 1960 to 1998 – inequality worsened both internationally and within countries. The UN Development Program reports that the richest 20 percent of the world's population consume 86 percent of the world's resources while the poorest 80 percent consume just 14 percent. Wto rules have hastened these trends by opening up countries to foreign investment and thereby making it easier for production to go where the labor is cheapest and most easily exploited and environmental costs are low. This pulls down wages and environmental standards in developed countries who are having to compete globally.

This is an analytical question, unlike the previous points which are factual errors, except that no one pretends the present Wto system is «free trade».

1. All the evidence points to trade making a major contribution to increasing standards of living and to lifting people out of poverty. The majority would almost certainly be poorer if there had been no trade liberalization and no international trade rules.

2. Has trade worsened inequality? This is debatable, and the economic evidence is complex – inequality can rise and fall as countries go through different levels of development. However, even if the world were more equal without trade, it would almost certainly be poorer, and most of the poor would almost certainly be poorer.

3. Trade liberalization and investment liberalization are not the same thing.

However, arguing against investment creating jobs in poor countries amounts to arguing that the poorest people in the world should be kept poor.

There is also plenty of evidence to support the argument that trade, by raising incomes, helps poor countries find the resources to protect their environment.

(There is also a contradiction in the logic of the critics' argument here. If trade does encourage companies to migrate to low-wage countries and to pull down wages in developed countries, then it must be reducing inequality. As always, the reality is much more complex because it depends on a lot of factors such as productivity, technology, etc, so investment and trade can mean gains both for those in developed and developing countries.)

The Wto undermines national sovereignty

By creating a supranational court system that has the power to economically sanction countries to force them to comply with its rulings, the Wto has essentially replaced national governments with an unelected, unaccountable corporate-backed government. For the past nine years, the European Union has banned beef raised with artificial growth hormones. The Wto recently ruled that this public health law is a barrier to trade and should be abolished. The EU has to rollback its ban or pay stiff penalties. Under the Wto, governments can no longer act in the public interest.

The Wto dispute settlement system's rulings are based on agreements that all parties in a dispute have agreed to.

The sanctions are not imposed by the Wto, but by the country winning the case. The sanctions imposed on the EU were imposed voluntarily by the elected national government of the United States, within Wto rules and procedures. The case was not initiated by the Wto (the Wto does not have the power to do that) but by the US and Canadian governments.

(In fact, the US first imposed \$100 million in annual sanctions against the EU for the beef-hormone ban in 1989, six years before the Wto came into being.)

2. The Wto did not say the law should be abolished. The ruling said the ban (not the law) violated Wto agreements which the EU itself negotiated and signed. The EU had the option of providing sufficient evidence of health risk to support the ban, or removing the ban. It chose to supply the evidence, but within the agreed time-limit it was unable to do so and US sanctions were imposed. The EU still says it will supply the evidence. Meanwhile, the ban has not been lifted. No one has been forced to do anything.

3. This is completely false. The agreements include countless provisions allowing governments to take public interest into account.

The agreements are also the result of negotiations in which all governments pursued what they saw as the interests of their public. If their view of public interest changes, they are completely free to seek to amend the agreements. That has already happened in eight successive trade rounds under Gatt, with the ninth approaching after the Seattle Ministerial Conference.

The tide is turning against free trade and the Wto!

There is a growing international backlash against the Wto and the process of corporate globalization over which it presides.

Movement-building by coalitions such as People's Global Action against the Wto in Europe and the Citizen's Trade Campaign in the US are growing fast, as public support for corporate-managed free trade dwindles. Recent polls show that 58 percent of Americans agree that foreign trade has been bad for the US economy, and 81 percent of Americans say that Congress should not accept trade agreements that give other countries the power to overturn US laws. (Too late!). This is why tens of thousands of people from all walks of life will converge in Seattle Nov. 29 – Dec. 4 to confront the World Trade Organization head on at its ministerial meeting. Join us!

People are free to have their own opinions. The Wto is at the centre of intense debate — among governments in the negotiating rooms (which is what the Wto is for), and among citizens out in the streets. That is healthy.

But in any proper debate, it is essential to get the facts right first. Organizations supplying information about the Wto have the responsibility to make sure they've got their facts right, too. Those making the accusations listed here have quite simply got their facts wrong.

Some protesters might believe there is a growing International backlash against the Wto. But the countries queuing up to join the Wto, from the most populous (China) and the largest physically (Russia) to tiny Andorra, are proof that a significant part of the world believe that their economic future lies in the Wto system. And opinion polls suggest that the public in the US and elsewhere are in favour of freer trade even if they have reservations about some aspects.
